

MERCOLEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

At 3,1-10 “*Quello che ho te lo do: nel nome di Gesù, cammina*”

Salmo 104 “*Gioisca il cuore di chi cerca il Signore*”

Lc 24,13-35 “*Riconobbero Gesù nello spezzare il pane*”

La liturgia odierna pone in parallelo i discepoli di Emmaus, che incontrando il Risorto guariscono dalla loro incredulità, e lo storpio del Tempio, che incontrando gli Apostoli guarisce dalla sua paralisi. Si tratta di due guarigioni che alludono alla vita piena offerta da Dio in Cristo all'uomo di ogni luogo e di ogni tempo.

Lo storpio della Porta Bella è una figura ricca di significati relativi alla vita cristiana. I versetti chiave della pericope odierna sono di grande valore per le allusioni a cui rimandano. La descrizione dell'incontro tra lo storpio e gli Apostoli, colpisce il lettore per il fatto che il mendicante chiede molto meno di quanto gli Apostoli gli possano dare. Ricorda quel contadino di una storia, il quale ebbe il privilegio raro, peraltro atteso a lungo, di essere ricevuto in udienza dal suo re. E cosa gli chiese, quando fu davanti al trono? Un quintale di letame per i suoi campi. Anche lo storpio della Porta Bella sembra un contadino alla corte di un re: potendo chiedere grandi ricchezze, si limita a chiedere solo del letame: «vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, li pregava per avere un'elemosina» (At 3,3). Pietro gli risponde immediatamente, dandogli il bene prezioso della salute, che lo storpio non si aspettava, attendendosi invece pochi spiccioli: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!» (At 3,6). Dietro l'immagine di questo storpio, è possibile intravedere l'interiore paralisi di coloro i quali, al loro parroco, chiedono solo certificati e timbri, oppure messe di suffragio e sacramenti vari. Ma la cosa più importante, quella per la quale i sacerdoti esistono, spesso non viene chiesta; pochi vanno dal loro parroco a dire: “Mostrami la via che Dio ha stabilito per me, aiutami a scoprirla e a percorrerla”. Di solito, si chiede tutt'altro, si chiede un quintale di cose secondarie.

Lo storpio della Porta Bella, però, dopo avere ottenuto la salute, si muta in una figura positiva, tanto quanto era stata negativa precedentemente: «balzato in piedi, si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio» (At 3,8). Va notato come lo storpio, una volta riacquistata la libertà di movimento, non la usi per andarsene per la propria strada; con la sua ritrovata capacità di

movimento, egli si incammina sulla stessa via percorsa dagli Apostoli. E scioglie la sua lingua alla preghiera di lode. Si comprende qui come il segno della guarigione fisica, operato da Pietro, abbia un significato molto più profondo: non sono gli Apostoli i destinatari della lode dell'uomo storpio, bensì il Dio d'Israele, che ha mandato i suoi servi a guarirlo. E la sua guarigione fisica non è tanto un semplice recupero della salute, bensì l'inizio di un cammino nuovo, da percorrere accanto agli Apostoli di Cristo, verso la perfezione della lode.

Il vangelo di Luca si apre con un'indicazione di tempo: «in quello stesso giorno» (Lc 24,13), ovvero il primo giorno dopo il sabato, giorno in cui il sepolcro viene trovato vuoto. Ciò sta a significare che il Cristo risorto ha stabilito un giorno, e lo ha consacrato per incontrare la comunità cristiana nel suo insieme. L'evangelista Luca racconta tutti gli eventi che stanno tra la risurrezione e l'ascensione all'interno di un unico giorno, per sottolineare che la risurrezione di Cristo introduce l'umanità in una fase nuova e definitiva, come in un giorno senza tramonto. Il numero dei discepoli di Emmaus, il due, è simbolo del "noi" della comunità cristiana con cui Cristo si mette in relazione, e sarà proprio all'interno di questo "noi" che i singoli lo potranno incontrare. Due è il numero minimo di una comunità (cfr. Lc 10,1); infatti, la parola di Dio non può essere annunciata da battitori solitari, ma è, per definizione, una testimonianza che parte da una comunità, la quale rende credibile ciò che annuncia in forza della comunione che vive.

La collocazione spaziale è altrettanto significativa: i due discepoli compiono un pellegrinaggio al contrario, lasciandosi dietro le spalle la città santa (cfr. Lc 24,13), in parallelo con il loro pellegrinaggio interiore, che si allontana sempre di più dalla verità delle Scritture, verso cui Cristo li riconurrà in un secondo momento. Ma intanto essi camminano in direzione opposta al luogo che, per Luca, costituisce il cuore della storia di salvezza. Per l'evangelista la città santa è il luogo di partenza della Parola e della sua diffusione. Inoltre, le tappe e i gesti della vita pubblica di Cristo sono tutti orientati verso Gerusalemme; ma c'è di più: Cristo è in movimento verso Gerusalemme fin dal grembo materno, nella visita della Vergine Maria alla cugina Elisabetta (cfr. Lc 1,39); sarà ancora Gerusalemme il luogo della presentazione al tempio (cfr. Lc 2,22), del suo smarrimento (cfr. Lc 2,41ss), fino al suo ultimo viaggio. Alla fine della pericope odierna, il cammino dei discepoli viene riorientato e Gerusalemme giunge a costituire finalmente la meta del loro itinerario (cfr. Lc 24,33).

Un altro versetto chiave è quello relativo alla conversazione dei due discepoli, che ha come oggetto il mistero pasquale (cfr. Lc 24,14). Il v. 14 descrive la modalità della conversazione tra i due discepoli: il testo originale dice: *kai autoi omiloun pros allelous*. Essi cioè parlavano "rivolgendosi l'uno all'altro". In questa espressione greca, si ha la sensazione di un accento

intensivo nel rivolgersi l'uno all'altro senza spazi di confronto. Essi parlano reciprocamente e a sistema chiuso, *discutono di Gesù ma senza Gesù*; sono alla sua presenza, ma è come se Egli per loro non ci fosse. Questo particolare richiama il rischio della comunità cristiana, o del singolo credente, di sperimentare una vita cristiana vissuta dinanzi a Cristo, ma senza accorgersi di Lui. Il cristianesimo rischia continuamente di mutarsi in un insieme di consuetudini e di riti che sopravvivono meccanicamente, perdendo un reale contatto con Colui che in essi è significato.

Il v. 16 descrive l'incapacità dei loro occhi di vedere: «Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo». L'espressione lucana non indica una incapacità soggettiva dei due discepoli, ma allude come a una forza che agisce sui loro occhi, impedendone la vista. Si capirà più avanti che la forza che agisce sull'occhio interiore è l'incredulità (cfr. Lc 24,25), la quale a sua volta è determinata dalla non conoscenza della parola di Dio o, meglio, dal suo fraintendimento. Il collirio che sabbierà i loro occhi, sarà la stessa parola di Dio, ma interpretata e riletta dall'unico Esegeta.

La domanda posta da Gesù al v. 17, nella formulazione del testo greco, è estremamente significativa e più chiara della traduzione italiana: *tines hoi logoi houtoi hous antiballete pros allelous?*¹ Il verbo *antiballete* allude al gesto di chi si tira reciprocamente un oggetto; i due non stanno semplicemente parlando, ma si lanciano reciprocamente le loro argomentazioni; la loro unica attività, nel corso della conversazione, è quindi quella di parlare, ma evidentemente *non si ascoltano*. Inoltre, non hanno ancora ricevuto da Cristo la chiave interpretativa dell'evento della Pasqua.

Solo nel momento in cui Cristo comincia a parlare e a spiegare le Scritture, le cose cambiano. L'incontro con la salvezza, infatti, comincia con l'evangelizzazione e l'accoglienza della Parola. Cristo, però, può parlare solo dopo che essi si sono svuotati di se stessi: pone delle domande che mettono i due discepoli nella condizione di svuotarsi di tutta la loro amarezza, del senso di fallimento che si portano dentro e della eccessiva sicurezza nei giudizi che essi hanno pronunciato sugli eventi della Pasqua. Prima di parlare, Gesù esige il silenzio. Fin dal racconto dell'infanzia, la parola di Gesù esce sempre da un lungo silenzio. La prima parola di Gesù che l'evangelista Luca registra nel suo vangelo, è quella in risposta alla Madre nel Tempio (cfr. Lc 2,49), pronunciata dopo un decennio di silenzio; essa segna senz'altro uno spartiacque. Infatti, l'ultima parola di Maria coincide con la prima di Gesù: in quel momento Lei si pone in ascolto, divenendo discepola, mentre Cristo si cala nel suo ruolo di Maestro. Il silenzio di Cristo è indicato, nel brano odierno, dalle sue stesse domande. Infatti, colui che pone domande e non fa affermazioni, ascolta; la domanda stessa è

¹ Alla lettera sarebbe: "Cosa sono questi discorsi che vi lanciate a vicenda?".

una forma di ascolto. Il silenzio di Gesù davanti ai due discepoli che lo trattano come un ignorante, che ha tutto da imparare, costituisce un'altissima forma di umiltà. Nella pedagogia di Cristo, la fase dell'ascolto richiede la virtù della pazienza, cioè la capacità di attendere che l'interlocutore abbia finito di pronunciare tutte le sue parole.

All'inizio della conversazione i discepoli di Emmaus si sentono i maestri, mentre il viandante è l'ignorante da istruire: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). Ed essi, che sanno, lo informano. Cristo non può perciò calarsi nel suo ruolo di Maestro, finché i suoi discepoli non rinunciano alla loro illusione di credersi dottori della Legge. Dopo averli ridimensionati con un duro rimprovero (cfr. Lc 24,25), Egli può aprire la loro mente alla conoscenza della verità. Il loro senso di fallimento è determinato dall'errato desiderio di vedere una prova della Risurrezione, tendendo ad accettarla solo in forza di una evidenza e non in forza della fede: «ma lui non l'hanno visto» (Lc 24,24). Trascorso quel tempo, che Cristo aveva indicato come scadenza per la propria Risurrezione, essi cadono subito nella tristezza: si riferiscono, infatti, ai tre giorni, dopo i quali, a loro modo di vedere, non è accaduto niente (cfr. Lc 24,21). Si sentono delusi da Cristo, mentre alla fine comprenderanno di essere stati loro a deludere Lui.

Meritevole di attenzione è la frase utilizzata dai due discepoli per esprimere la loro speranza delusa: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21). Nell'originale greco il verbo liberare è *lytrousthai*, che esprime l'idea di una liberazione pagando un riscatto. Ai discepoli appare chiaro che Cristo versa un riscatto per la liberazione, ma non ne comprendono la modalità. Sarà su questo, infatti, che Cristo si soffermerà nella sua catechesi biblica.

I discepoli di Emmaus sono, quindi, anche l'immagine di un cristianesimo frettoloso, che perde lo slancio quando i tempi di Dio si rivelano più lunghi di quelli della nostra umana attesa. Ma è il Cristo risorto a decidere i ritmi della vita cristiana e della storia della comunità. Così, dopo avere svuotato il loro cuore dalle sue false certezze, Cristo li guida anzitutto verso un atto penitenziale, portandoli alla coscienza del vero peccato che acceca l'uomo dinanzi alla sua gloria, ovvero l'incredulità: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25). Questa incredulità viene vinta gradualmente attraverso l'ascolto della Parola.

Il v. 25 riporta un rimprovero molto forte del Maestro: «Stolti e lenti di cuore» (*ib.*). La parola "lenti" nell'originale greco è *bradeis*, che può essere tradotta, in senso intellettuale,

con l'idea di ottusità. I discepoli sono, quindi, colpevoli di avere studiato a lungo la parola di Dio senza averla compresa, perché studiata a sistema chiuso, dove non c'è un "terzo" interlocutore, rappresentato dalla persona vivente del Risorto.

Il v. 27 appare particolarmente denso dal punto di vista teologico: «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Il testo greco dice più precisamente che Gesù: *diermeneusen*, ovvero "spiegò attraversando". Il Maestro non ha spiegato le Scritture scegliendo alcune parti e tralasciandone altre, ma ha compiuto un attraversamento globale delle Scritture, in riferimento al suo mistero, perché i discepoli non ne avessero una conoscenza parziale. Infatti, solo la conoscenza globale del testo ispirato conduce ad un approccio autentico col mistero di Dio; diversamente, si potrebbe cadere in qualche fraintendimento. La *Dei Verbum* opportunamente esorta i cristiani ad una conoscenza totale delle Scritture, comprendendo ogni brano biblico alla luce del tutto. La chiave interpretativa autentica è offerta dall'unico Esegeta. Non ci sono esegeti per Luca all'infuori del Cristo risorto, perché per l'evangelista l'esegesi non è la spiegazione delle Scritture, ma il suo compimento: il vero esegeta, in sostanza, non è colui che spiega le Scritture, ma colui che le porta a compimento. Soltanto Luca, nell'autorivelazione di Gesù a Nazaret, nota come Cristo commenti il testo di Isaia 61, senza spiegarlo (cfr. Lc 4,16-21), ma affermando il suo compimento.

Al v. 28: «egli fece come se dovesse andare più lontano». Il Cristo di Luca è continuamente in movimento, e ciò esige la capacità di afferrare in tempo il passaggio della grazia, che non è a disposizione dell'uomo in qualunque tempo, ma ci sono tempi particolari di grazia, in cui Dio si fa più facilmente incontrare. In Lc 19,1-10, Zaccheo individua il luogo del passaggio della grazia e si apposta per poterla afferrare al momento opportuno, così come aveva fatto il cieco di Gerico: al passaggio del Messia, con molta prontezza, si era alzato e aveva cominciato a gridare il suo bisogno di salvezza (cfr. Lc 18,37-38). Il Cristo risorto continua ad avere la stessa caratteristica del Cristo storico, sotto l'aspetto del suo continuo passare.

Nel racconto dei discepoli di Emmaus c'è una differenza sostanziale: il Cristo risorto è in movimento, ma rimane. Compiuta la liturgia della Parola, nella spiegazione di tutto ciò che nelle Scritture lo riguarda, comincerà la liturgia eucaristica dentro le mura della loro casa: Cristo spezza il pane, pronuncia la benedizione e, dopo averlo distribuito, scompare dalla loro vista. Infatti, nel momento in cui Cristo si fa pane, e si dona come cibo, deve scomparire ogni riferimento visibile ed esteriore: in quel momento è Cristo stesso ad entrare dentro di noi con il suo vero Corpo ed il suo Sangue. Qualunque immagine esterna di Lui, ci farebbe perdere la profondità di questo incontro;

inoltre, il Cristo risorto dà il massimo della sua presenza nel segno sacramentale dell'Eucaristia, dove occorre, però, da parte del cristiano, il massimo della fede.

È anche l'immagine della Chiesa pellegrina: Cristo è presente, ma non è più riconoscibile con gli occhi corporei, perché Egli *si presenta sempre sotto altro aspetto*. L'espressione greca *afantos egeneto*, opportunamente tradotta: «sparì dalla loro vista» (Lc 24,31), indica il passaggio dalla visibilità alla invisibilità, non un passaggio dalla presenza all'assenza. Cristo semplicemente esce dal campo percettivo dei due, ma non se ne va. Luca aveva già detto poco prima che: «Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,29).

Al v. 31, nella traduzione italiana, si dice che «si aprirono loro gli occhi». Il verbo greco usato da Luca è *dienoichthesan*, un aoristo passivo che indica un'azione compiuta da Dio sui loro occhi. Questo particolare esprime l'opera di guarigione compiuta dalla Parola, non nel semplice atto dell'ascolto, ma nel processo di interiorizzazione. I discepoli hanno ascoltato il Maestro strada facendo, ma soltanto in un secondo momento la Parola ascoltata produce una rilettura dell'esperienza, cioè un'illuminazione, e costituisce anche il segno di autenticazione della Parola stessa. La parola di Dio, annunciata da Cristo, nebbia gli occhi dei discepoli. Questo particolare è importante, perché, dal punto di vista di Luca, come anche per l'Apostolo Paolo, la fede nasce dall'ascolto della Parola (cfr. Rm 10,17), e non deriva da una manifestazione straordinaria o miracolistica della grazia. La fede, cioè la capacità di vedere l'invisibile, nasce quindi dall'ascolto profondo e completo delle Scritture, conosciute e lette con Gesù.

Alla fine del racconto, significativamente, si capovolge l'itinerario geografico dei due discepoli, così come era stato riorientato il loro itinerario interiore: Gerusalemme è finalmente la meta del loro cammino e lì trovano la Chiesa radunata con gli Apostoli: «fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro» (Lc 24,33). La comunione ecclesiale viene, quindi, descritta da Luca come il risultato di un ascolto profondo della parola di Dio, che si muta in reciproca testimonianza.